INFORMAZIONE E POTERE

Craxi preme sulla RAI, non vuole Enzo Biagi

In una nota riservata, Palazzo Chigi avrebbe elencato i motivi per i quali il giornalista è ritenuto «sgradito»

Enzo Biagi

ROMA — *Copie dell'appunto — vergato su carta intestata della Presidenza del Consiglio — sarebbero in possesso di alcuni ministri; un'altra copia (o, forse, l'originale) sarebbe chiusa in un cassetto della scrivania di Biagio Agnes, direttore generale della RAI, ma almeno uno o due consiglieri d'amministrazione avrebbero fatto in tempo a darci un'occhiata. In quell'appunto sono annotate le ragioni per le quali il PSI e Craxi non vogliono che la RAI firmi il contratto con Enzo Biagi e gli affidi la nuova trasmissione informativa «Linea diretta» — in programma su RAI1, alle 23, dal lunedì al venerdì. L'ultima accusa conosciuta è rivolta ai collaboratori esterni che Enzo Biagi ha scelto per coadiuvare i giornalisti della RAI impegnati nella trasmissione: a loro — o ad alcuni di loro — viene mosso l'addebito di essere antigovernativi. «Non scelgo i miei collaboratori — ribatte Enzo Biagi — con questi criteri e, comunque, non chiedo loro se sono filo o antigovernativi. Sia chiaro: io non mollo i miei compagni di lavoro».*

Del nuovo programma cogestito da RAI1 e TG1 si parla ormai da mesi. Esso rientra nell'intenzione dell'azienda di innovare e migliorare la sua offerta in una fascia serale — quella a partire dalle 23 — nella quale sino ad ora la capacità d'attrazione della RAI sul pubblico è piuttosto debole. Rientra in questa logica l'altra idea — della quale si sta egualmente discutendo in consiglio d'amministrazione — di affidare a Renzo Arbore un programma d'intrattenimento («Quelli della notte») su RAI2, pressochè alla stessa ora e dal lunedì al sabato.

Ma, quando tutti i dettagli sembravano messi a punto e nella sede RAI di Milano, Biagi e i suoi collaboratori avevano già cominciato a sperimentare i numeri-pilota del programma, quando non restava che l'approvazione del consiglio d'amministrazione per la ratifica del contratto e l'avvio della trasmissione, ha avuto inizio il fuoco di sbarramento. Dapprima si è cercato di innescare una polemica sul compenso pattuito con Enzo Biagi per il suo contratto triennale: un miliardo e mezzo lordi. «Pago le tasse, sono in regola — ha replicato Biagi — non frodo nessuno e il mio contratto è un documento pubblico». Poi sono cominciate le contestazioni in consiglio d'amministrazione, protagonisti i due consiglieri di nomina socialista. Ben presto si è avuta la netta sensazione che il problema vero non era quello del compenso, ma quello di una pregiudiziale diffidenza per un giornalista — quale è Enzo Biagi — non condizionabile, troppo indipendente per chi guarda all'informazione con l'ossessionante idea di controllarla e servirsene, soprattutto alla vigilia di una competizioneelettorale. L'aver bollato con l'etichetta di antigovernativi alcuni dei collaboratori di Biagi è la riprova di questo atteggiamento grave e arrogante.

È così che la macchina della RAI — già farraginosa per conto suo — ha macinato un rinvio dopo l'altro e la vicenda del contratto con Biagi si è connotato di elementi umilianti e grotteschi. La ratifica del contratto è saltata anche giovedì scorso, nonostante che in consiglio si fosse delineata ormai un'ampia maggioranza a favore; nonostante che il programmae il contratto con Biagi siano sostenuti dal direttore di RAI1, dal direttore del TG1. L'ennesimo rinvio è stato motivato con la necessità di richiedere ultime precisazioni al direttore di RAI1, solo da qualche giorno rientrato dalla Cina. Ma intanto la sperimentazione negli studi di Milano si è quasi bloccata: si doveva partire il 21 gennaio, poi il 28, infine il 4 febbraio; «tra le tante idee sulle quali stavamo lavorando — cita con amarezza Biagi — c'era anche quella di dedicare la prima puntata all'incontro e al patto di Yalta, del quale il 5 febbraio cade il quarantennale». È si è creato lo spazio anche per nuovi attacchi. Si veda «L'Umanità» di sabato scorso, organo redivivo del PSDI, che in un corsivo (intitolato con molta impudenza: «Una mancanza di sensibilità») ha ammonito il consiglio a non approvare il contratto con Biagi. Il minaccioso avvertimento finale è stato riservato al presidente della RAI: faccia molta attenzione Zavoli — scrive 'L'Umanità' — se vuole uscire brillantemente dalla presidenza della RAI».

«Ora però — ricorda il consigliere designato dal PCI, Pirastu — ci sono due scadenze precise: domani ascolteremo il direttore di RAI1 per gli ultimi chiarimenti, il voto sul contratto è all'ordine del giorno del consiglio di giovedì. Io sostengo che si deve votare e badando soltanto a due interessi: quello dell'azienda e quello degli spettatori».

Antonio Zollo

Oltre al deficit record

ti rami che nel corso dell'anno avevano avuto ottime prestazioni produttive. E, comunque, sono tutti settori di punta. Ci sono prime battute d'arresto proprio tra i protagonisti del rilancio produttivo (l'auto, l'elettronica, la metalmeccanica)? È presto per dirlo. Occorrerà attendere i prossimi mesi. In genere gli osservatori della congiuntura segnalano aspettative positive, anche se meno dinamiche dello scorso anno. La ripresa, dunque, non è finita; ma si sta raffreddando così come è accaduto a quella americana.

C'è da aggiungere che per domani è attesa la terza doccia fredda: quella dei prezzi. Mercoledì, infatti, si dovrebbero avere le anticipazioni dalle grandi città. Tutti prevedono una impennata dell'inflazione, sia per fattori, diciamo così, di mercato sia per effetto di decisioni di politica economica: innanzitutto le conseguenze del maltempo e la speculazione che si è innescata; senza dubbio i prezzi dei generi alimentari avranno un balzo all'insù. C'è, poi, l'aumento delle tariffe e dei prezzi amministrati che è, sì, in linea con l'inflazione programmata (7,41%), ma è concentrato in un solo mese e può diventare una piccola bomba con reazioni a catena. Infine, l'aumento dell'IVA su alcuni generi verrà traslato sui prezzi mentre non accadrà altrettanto per le riduzioni delle aliquote su altri beni. A queste tre cause già scontate si aggiungono due incognite: come reagirà il commercio al pacchetto Visentini? E quanti padroni di casa hanno realizzato i loro propositi di aumentare gli affitti?

Ma senza dubbio il deficit estero è il dato che desta più preoccupazione ed è foriero di «sciagure». Il suo ammontare, innanzitutto. In genere quando lo squilibrio è così forte, la valuta si indebolisce. Ma l'Italia, in questo simile agli Stati Uniti, ha contraddetto la teoria. La lira è rimasta forte nello SME. Ciò è avvenuto perché la politica monetaria è sempre stata rigida. Il tasso di sconto è stato ridotto, d'accordo, ma i nostri interessi sono ancora i più alti del mondo anche se depurati dall'inflazione. Questo è il fondamentale ombrello protettivo che la Banca d'Italia tiene e terrà ancora aperto — come ha annunciato a più riprese.

Ancor più allarmante è il calo delle esportazioni, visto che la ripresa si reggeva sulla forza del «made in Italy». Il deficit del mese di novembre (3526 miliardi) non è conseguenza solo del passivo energetico (3224 miliardi), ma anche di un saldo negativo delle altre merci (302 miliardi). Abbiamo importato in quantità più di quel che abbiamo esportato, anche se si esclude il petrolio, in un mese in cui l'attività produttiva è stata fiacca — come abbiamo visto. Ciò non è accaduto nel resto dell'anno: infatti, il passivo di gennaio-novembre è ancora determinato da un forte deficit energetico (−32.554 miliardi) e da un attivo delle altre merci (+14.753 miliardi); tuttavia la dinamica delle esportazioni è stata meno tumultuosa di quel che ci si potesse aspettare; e sempre insufficiente a compensare una crescita delle importazioni ben più veloce del necessario.

La Banca d'Italia ha calcolato che per ogni punto in più di crescita della domanda le importazioni salgono di due punti e mezzo, a causa della debolezza strutturale del nostro apparato produttivo interno. Innanzitutto la pesante dipendenza dal petrolio che ci costringe a pagare una bolletta salata ora per colpa degli sceicchi ora per colpa del dollaro. E il governo non è riuscito neppure ad approfittare di questa fase favorevole per allentare il cappio. Anzi, ha scelto di aggirare l'ostacolo puntando tutto sulle esportazioni. Ma anche qui ha incontrato alcuni limiti di fondo. Il principale è la competitività. Per colpa dell'inflazione più elevata, certo, ma non solo.

Le nostre merci subiscono oggi due tipi di concorrenza: quella dei paesi in via di sviluppo dal lato dei prezzi (è il caso del tessile o delle calzature) quelli dei paesi avanzati in termini di qualità e affidabilità dei prodotti (è il termine dell'elettronica, della meccanica e di tutti i settori più avanzati). Finora è stata trovata una risposta al primo problema in due modi: o svalutando la lira o attaccando i salari e aumentando la produttività. La prima strada per ora è sbarrata — avverte la Banca d'Italia. La seconda ha un limite sociale ed economico. D'altra parte, nel 1984 il costo del lavoro per unità di prodotto è cresciuto in linea con gli altri paesi. Segno che il problema fondamentale diventa la qualità; dunque, l'innovazione, l'ammodernamento dell'apparato produttivo. Qui occorre una risposta. Invece, ancora una volta il rischio è che le docce scozzesi sull'economia servano solo a preparare nuove stangate contro i salari.

Stefano Cingolani

Natta parla di elezioni e giunte

Natta in un'intervista sull'ultimo numero di «Rinascita». La conversazione tra il segretario del PCI e il direttore del settimanale, Giuseppe Chiarante, pubblicata nell'inserto «Il Contemporaneo» (da domani in edicola), è dedicato a un decennio (1975-1985) di «democrazia e potere locale». Afferma ancora Natta: «Il problema centrale delle elezioni regionali e amministrative non è sapere se ci sarà o no la conferma del "sorpasso", dando a queste elezioni un valore di scelta politica decisiva che non hanno e non possono avere. Tanto meno io penso al 12 maggio come a una sorta di referendum pro o contro l'alternativa democratica». E aggiunge più avanti: «Non crediamo che l'alleanza ristretta a PCI e PSI sia necessariamente la sola valida. E non intendiamo collocarci "ipso facto" all'opposizione là dove una tale maggioranza non sia possibile».

Natta parte dal voto regionale del 1975: «Certamente fu l'anno di svolta del decennio». Ricorda i passaggi più significativi della «crisi della centralità democristiana», determinatasi «nell'ambito locale prima che nell'ambito del governo nazionale», e sottolinea come il varo delle Regioni (osteggiato sempre «per il timore di governi regionali a partecipazione comunista») abbia favorito «la spinta autonomistica». Il quadro si rovesciò e fu la DC a trovarsi «isolata come mai le era accaduto». Nel 1975 toccò la sua «massima crisi», «tanto che fra di noi ci si domandò se non conveniva andare subito alle elezioni politiche, così da far maturare una situazione nuova».

Il periodo dal 1975 al 1980 è stato — giudica Natta — «il quinquennio migliore per le autonomie locali». Ma «il processo riformatore è stato presto interrotto», con la ripresa di «una pesante controffensiva centralistica»: respingerla è oggi la «questione decisiva». Dopo aver sottolineato il valore delle giunte di sinistra, il segretario del PCI torna sulla stagione politica che fu chiamata delle «larghe intese»: «Come abbiamo già detto più volte, quello è stato un errore. Era infatti un tentativo di "omologazione" dei governi locali a quello nazionale. È una scelta che considero sbagliata: per allora, per oggi e nell'avvenire. Certamente c'erano situazioni (come Napoli, Trieste) dove una larga intesa unitaria poteva dare risultati positivi: ma qui è la DC che si è tirata indietro. In generale, però, il tentativo di estendere ovunque la formula della "solidarietà" ha tolto slancio e vigore alle amministrazioni, ha offuscato il ruolo dell'opposizione, ha introdotto elementi di inquinamento nel sistema politico, ha creato il sospetto del "sistema consociativo". È una lezione — prosegue Natta — che deve servirci anche oggi: infatti escludiamo di trasferire meccanicamente in tutte le sedi la formula dell'alternativa democratica».

Negli anni '76-'78 — ricorda tra l'altro il segretario comunista — «in tutti i campi fu determinante il peso delle resistenze conservatrici. Gli elementi maggiori di logoramento furono politici, non programmatici: stavano — a parte il sabotaggio di altre forze — nel moderatismo e nell'opportunismo della DC. Lo stesso Moro ragionava sui tempi lunghi, che non corrispondevano all'urgenza dei problemi».

Più avanti Natta dice: «Personalmente sono sempre stato assillato dal problema del governo del marzo '78: un governo formato con quegli uomini, con un'assoluta continuità rispetto ai precedenti governi. Era solo un errore? O era una sfida che voleva dire: voi comunisti potete stare nella maggioranza, ma solo con una collocazione subordinata, senza alcun peso circa le questioni più delicate come la natura del governo e la scelta dei ministri? In realtà, proprio la composizione del governo del marzo '78 già segnava un'incrinatura profonda, praticamente la fine dell'esperienza di solidarietà».

In quegli anni — sottolinea ancora Natta — il PCI si è comportato «con assoluta lealtà e anche con forte spirito di sacrificio e ha sempre fatto fronte con coerenza ai suoi impegni, anche quando altre forze si dissociavano in modo subdolo o facevano il gioco delle tre carte. Questo la gente l'ha capito». E «se dunque, come era legittimo pensare, una fase di maggioranza da "grande coalizione" (che è cosa diversa dal "compromesso storico") costituiva un passaggio necessario per giungere alla democrazia compiuta, ebbene questa fase c'è stata, questa esperienza è già alle nostre spalle».

Oggi «la questione comunista è tornata al centro della politica italiana». Noi comunisti — conclude Natta — «non concepiamo l'alternativa come spaccatura, come contrapposizione fronte contro fronte. Crediamo al contrario che debba esservi un'intesa di fondo, fra maggioranza e opposizione, sulle condizioni essenziali per la saldezza della democrazia: in questo quadro è indispensabile per la stessa validità del regime democratico che si alternino maggioranze che assicurino un ricambio di classe dirigente e che si basino su differenti programmi».

Sul «perdono» a Reder Craxi è sempre più sibillino

ROMA — Caso Reder: il rebus sul discorso di Craxi a Lucca non si è risolto. «Il perdono — aveva detto il presidente del Consiglio — appartiene al silenzio degli animi». Ma aveva aggiunto: «La cultura di guerra che vogliamo sconfiggere non può essere identificata con una vecchia divisa nazista. La memoria delle stragi non ha bisogno di un vecchio chiuso in un castello».

Avvicinato ieri da un redattore dell'Agenzia Italia nell'auletta di Montecitorio dove presenziava ad un convegno, il presidente del Consiglio non ha voluto aggiungere nulla: «Non è possibile — ha detto — non c'è altro da dire per il momento». «L'Unità», ha insistito il cronista, «sostiene che lei è stato oscuro, Reder verrà liberato in tempi brevi?». «Stiamo studiando delle soluzioni», ha risposto Craxi e poco dopo ha aggiunto un'altra battuta di stile sibillino: «Non mi stupisco che non riescano a capire...».

A distanza gli ha risposto il segretario del PCI Alessandro Natta, anch'egli presente al convegno, «"l'Unità" è polemica on Craxi», ha insistito anche con lui il giornalista: «L'ha già detto "l'Unità" che non è chiaro», ha detto Natta, ed ha paragonato il discorso di Pisa al famoso responso della Sibilla: «Ibis redibis non morieris in bello». «Quando si sarà pronunciato diremo la nostra».

Nella stessa occasione sono state raccolte anche alcune battute dell'ex presidente della Corte Costituzionale, Bonifacio: «Non bisognava sentire le popolazioni interessate; sono state messe in grave disagio morale. Sarei per un provvedimento che sollevi Reder dall'attuale stato». A favore della liberazione si è schierato ieri con un'interrogazione rivolta al consiglio dei ministri degli esteri della CEE, l'eurodeputato dc Gustavo Selva.

Operazione «Corsera»: aumentano i timori

Imbarazzata e sibillina replica del governo ai dubbi che la nuova struttura proprietaria violi la legge

Giuliano Amato

ROMA — *Un rapporto (insolitamente ma significativamente molto imbarazzato) del sottosegretario socialista alla presidenza del Consiglio Giuliano Amato ha clamorosamente confermato, ier sera alla Camera, che il nuovo assetto proprietario del Corriere della Sera e la concentrazione editoriale che ne è derivata violano e travolgono le norme antimonopolistiche e mettono in pericolo il pluralismo dell'informazione.*

Il nesso tra operazione Corriere e violazione della legge anti-trust è oggettivamente nei dati, in parte inediti, forniti dallo stesso rappresentante del governo. In breve: la Montedison è proprietaria del Messaggero attraverso la Meta che a sua volta detiene il 23,13% del Corriere ed è vincolata da un patto di sindacato di controllo con Gemina che possiede il 46,27% del Corriere ed è per suo conto nel sindacato di controllo di Montedison (con il 17% delle azioni). In più, nella Gemina la Fiat (proprietaria della Stampa) è presente con il 26%. Di conseguenza è largamente superato quel tetto del 20% delle copie dei quotidiani stampati in Italia che configura la posizione dominante rigorosamente vietata dalla legge dell'editoria. Per ammissione di Giuliano Amato, il gruppo quotidiani della Rizzoli (Messaggero e Stampa esclusi, ovviamente) detiene da solo il 19,92% del monte-copie dei giornali italiani, dati '83.

Ma Amato ha escogitato un dilemma «giuridico» per trovare una scappatoia, assolutamente e del tutto formale, al cui di sacco in cui l'operazione Corriere, non certo avversata dal PSI, rischiava di cacciare il governo. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio si è impancato infatti in una ardita distinzione tra «collegamento» e «controllo» tra società finanziarie e imprese editoriali per dedurne che, siccome «la dottrina è divisa» e «c'è una enorme difficoltà a scegliere tra due opinioni parimenti qualificate ma ugualmente opinabili», lui personalmente («come giurista») farebbe il Ponzio Pilato, ma siccome è il portavoce del governo si copre con l'opinione del garante dell'editoria Mario Sinopoli per il quale «l'operazione è legittima» ma — ed è una riserva importantissima, che il garante aveva formulato per giusta prudenza — «stante i dati a sua conoscenza».

Altro dato preoccupante emerso dal rapporto di Amato: contro le disposizioni di legge che impediscono ormai dall'81 ad enti pubblici o nelle società nelle quali comunque abbiano mano principale le Partecipazioni statali, questi sono coinvolti (attraverso Mediobanca, il vero regista dell'operazione nuova proprietà Rizzoli) nel pacchetto azionario di Gemina e di Meta che da sole, insieme, hanno il 69% delle azioni del gruppo Rizzoli. Resta un mistero: quale fosse l'esatto assetto azionario di Gemina quando questo gruppo mise le mani sul Corriere. O ad Amato non hanno voluto dirlo, o lui ha taciuto questo particolare, un elemento-chiave anche per verificare la validità del giudizio (con sospensione) formulato dal garante.

Repliche molto preoccupate di tutti i gruppi, (ma DC e PSI non avevano presentato interpellanze e interrogazioni) ed in particolare della sinistra di opposizione. Per i comunisti, Antonio Bernardi ha sottolineato che se il PCI non è stato pregiudizialmente contrario al nuovo assetto proprietario, tuttavia ha sempre posto e continua a porre l'esigenza dell'assoluta trasparenza della proprietà e del rigoroso rispetto delle norme sull'editoria. Questa chiarezza non c'è, ed anzi aumentano — sulla base delle stesse dichiarazioni di Amato — le preoccupazioni che anche questo capitolo della storia Rizzoli sia un tassello di una gigantesca ristrutturazione del potere finanziario che ha in Mediobanca il cuore e che usa l'informazione come strumento di uno scambio con il potere politico. Esemplare — ha aggiunto Bernardi — quello che è successo per il Mattino di Napoli: il socio di maggioranza, cioè Gemina, rinuncia al diritto di nominare il direttore del giornale più importante del Mezzogiorno per lasciare tale potere al socio di minoranza, cioè alla DC.

Per la Sinistra indipendente, Franco Bassanini ha contestato minuziosamente, e con grande efficacia, il senso dei dati, e soprattutto delle conclusioni che ne aveva tratto Amato facendosi scudo di Sinopoli; ed ha dimostrato che comunque basta la sola presenza di Meta nella cordata Rizzoli a dimostrare palesemente la violazione della legge dell'editoria e a configurare di conseguenza un pericolo per la stessa libertà di stampa oltre che una sfacciata protezione da parte del governo ad un «monopolio illegittimo». Ancora per la Sinistra indipendente Andrea Barbato ha denunciato come il governo non si occupi dei giornali quando emergono gravi vicende aziendali, e si occupi invece, con molta e premurosa attenzione, del sistema informativo quando si tratta di mandare in porto le lottizzazioni, di liquidare direzioni o proprietà sgradite.

Giorgio Frasca Polara

Secondo mandato per Reagan

scalare». Il tono e l'ispirazione complessiva del discorso hanno riproposto agli americani (che da decenni non erano altrettanto soddisfatti di un presidente) l'immagine di un leader che ha restaurato le energie e la carica vitale della nazione, che alimenta una populistica diffidenza nei confronti del governo e una illimitata confidenza nelle energie dell'individuo coraggioso, audace, paziente e dotato di forte spirito di sacrificio. E tutto ciò in nome della piccola gente, di «noi uomini del popolo» («we the people») come recitano le prime due parole della Costituzione.

Due le novità programmatiche, che peraltro non possono essere considerate una sorpresa, dal momento che Reagan ne aveva parlato e riparlato nella campagna elettorale. In primo luogo il preannuncio, anzi la riproposizione, di un emendamento costituzionale che imponga il pareggio, vietando per legge al governo di spendere più di quanto incassa. E con questo espediente propagandistico ha glissato sul deficit di 200 miliardi di dollari cui è arrivata un'amministrazione che aveva promesso di ridurlo a zero. In secondo luogo un accenno ai «diritti dei cittadini non nati», ovverosia all'iniziativa mirante a vietare l'aborto tornando a farlo equivalere all'omicidio. Ed è un accenno che va collegato alla campagna che l'estremismo religioso di tutte le confessioni sta conducendo da tempo per mettere al bando la storica decisione con la quale la corte costituzionale legalizzò, a certe condizioni, l'interruzione della gravidanza. Questa campagna culminerà, proprio oggi, in una sfilata di almeno 100 mila manifestanti nelle vie di Washington, ad iniziativa del rev. James Falwell, il protestante che dirige la «maggioranza morale», e dell'arcivescovo di New York John O'Connor il quale nella predica tenuta domenica nella cattedrale di San Patrizio è arrivato a leggere dal pulpito quattro «lettere di un feto alla mamma» (lettere, ovviamente, scritte dall'intraprendente prelato cattolico).

I 15 gradi sotto zero (meno trenta, se si tiene conto del «fattore vento») che ieri hanno gelato la capitale sono sembrati (fors'anche insieme a motivi di sicurezza) una ragione sufficiente per abolire la grande, tradizionale parata che si è sempre svolta nelle 49 precedenti, analoghe occasioni e per spostare all'interno del Campidoglio la cerimonia del giuramento-bis (Reagan e Bush avevano compiuto il gesto di rito già domenica, nel giorno previsto dalla costituzione). Nel 1841, pur svolgendosi questa cerimonia nel mese di marzo, un altro freddo polare aveva stroncato con una polmonite il presidente W.H. Harrison, che era stato eletto un mese prima. I ragazzi delle 57 bande provenienti da ogni angolo degli Stati Uniti, che avevano provato per settimane e settimane i passi stilizzati della parata, sono stati talmente afflitti dalla delusione che Reagan e Bush hanno sentito il bisogno di confortarli con un discorso speciale.

Per il resto, tutto è andato per il meglio e secondo il copione: i balli, i gala, l'esibizione degli abiti da sera e dei gioielli, gli spettacoli, le benedizioni religiose ad opera di prelati di varie confessioni, i colpi di cannone, i canti delle canzoni popolari e dell'inno nazionale, lo sventolio delle bandiere: insomma tutto ciò che si era visto, in una chiave diversa ma altrettanto intrisa di retorica nazionalista, l'estate scorsa alle Olimpiadi e domenica sera perfino nello stadio di San Francisco, durante l'intervallo della finalissima del football americano, vinta contro i pronostici dai «49» della città californiana contro i deludenti «delfini» di Miami, c'è stata un'altra orgia di bandiere e simboli delle glorie nazionali.

L'America, sia che si tratti di sport, sia che si tratti di ufficialità protocollare, vive anni di pieno compiacimento in se stessa. Nei suoi simboli, nei suoi riti e nelle sue passioni. E Reagan è, più che mai, il presidente capace di interpretare questi umori prevalenti. Vista l'aria che tira nel paese, il discorso di ieri non mancava di una certa sobrietà. È durato, tra l'altro, appena venti minuti. Ma il primo presidente americano, George Washington, fu estremamente più sobrio. Se la cavò con sole 135 parole. Nessuno, dopo di lui, fu altrettanto tacitiano.

Aniello Coppola

Prima reazione critica di Mosca

MOSCA — L'agenzia sovietica TASS ha accusato il presidente americano Ronald Reagan di aver sfruttato la cerimonia del suo re-insediamento alla Casa Bianca per riaffermare la propria fedeltà a una politica di riarmo e a una linea economica che ha «nefaste» conseguenze. In una breve corrispondenza da Washington sulle cerimonie in Campidoglio, la TASS ha detto che il discorso pronunciato da Reagan «si è ridotto a un'esaltazione dei presunti meriti» dell'attuale amministrazione e che il presidente «ha fatto chiaramente capire che in campo economico continuerà a seguire una politica che in pratica porterà a nuovi funesti tagli di tutti i più importanti programmi socio-economici». «Unico a non essere toccato — ha aggiunto l'agenzia ufficiale sovietica — sarà il bilancio militare (...) che ha già raggiunto sotto Reagan dimensioni senza precedenti. Va anche notato che il presidente ha confermato la propria intenzione di procedere a tappe forzate verso la militarizzazione dello spazio cosmico».

L'Adriatico e l'ambiente

dalle acque di scarico prima che esse si gettino a mare o nei fiumi. Così essa, che produce il veleno, produrrebbe anche l'antidoto, invece di eliminare l'uso del veleno. È una specie di paradosso: è come se ad un diabetico il medico non impedisse di mangiare lo zucchero, ma contemporaneamente gli aumentasse a dismisura l'uso dell'insulina.

La battaglia per il risanamento dell'Adriatico innesta dunque valori di carattere più generale e impegnerà le risorse e le intelligenze per molto tempo e per la quale non esistono scorciatoie. L'importante ora è — dice Reichlin — fissare un punto da cui parta l'inversione di tendenza. L'importante è che non vengano risposte contraddittorie e che le coerenze di comportamento valgano per tutti. Anche per il governo, il cui presidente ha dimostrato un atteggiamento incerto ed esitante perché alle sue parole non stanno seguendo fatti e impegni precisi. Ma il governo — dice ancora Guerzoni — è debole perché non sa impostare su altre basi lo sviluppo del paese. Esiste una preoccupazione fra la gente di Romagna: che il governo di fronte alla enormità del problema ed alle conseguenze di carattere generale che la sua soluzione comporta (si veda la questione del detersivo) possa non essere in grado di intervenire. Ma l'esperienza emiliana in questo senso offre molti spunti di fiducia: la battaglia può essere vinta, come fu vinta quella per il disinquinamento dell'aria nella zona di produzione delle ceramiche, attraverso modificazioni del sistema produttivo.

Nel concreto e per l'immediato, dalla manifestazione di Rimini vengono due proposte: la convocazione di una conferenza nazionale e la richiesta di coinvolgimento della Comunità europea insieme agli altri paesi rivieraschi del mare.

Ma per questa battaglia non facile e non semplice, ci vuole un impegno di lungo respiro al quale bisogna costringere le forze di governo e i comunisti vogliono spingere perché questa volontà politica risoluta si manifesti ed anche perché si superino esitazioni e contraddizioni che esistono anche sul fronte di coloro che fanno della difesa ambientale un elemento fondamentale delle scelte politiche.

Ecco allora la necessità di un ampio fronte di forze politiche e sociali ben orientate al mutamento: dai partiti ai movimenti ecologisti, dai sindacati agli uomini della scienza e della ricerca. Le questioni ambientali ormai hanno raggiunto anche nel nostro paese una carica dirompente, tale da convincere le forze politiche e progressiste di un mutamento del modo stesso di fare politica, un ripensamento degli strumenti della democrazia. La minaccia che la stagione estiva prossima riproduca, magari in termini ancora più gravi, i disastri degli anni passati, è fonte di grandissima preoccupazione per le forze produttive della costa romagnola. I comunisti non le abbandoneranno e non tollereranno neppure che qualcuno peschi nel torbido.

Farsi carico della soluzione del «maledetto imbroglio» che si chiama fosforo sarà il punto centrale della politica del PCI senza accettare il ricatto occupazionale di forze come la Montedison che scarica in mare tonnellate di fosforo ogni giorno. La scommessa per il futuro è proprio questa: vincere la battaglia per il mutamento produttivo e sviluppare l'occupazione.

Ino Iselli

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 20100 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Telefono 6440 - 00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Telefono 49503511-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

Nel 17° anniversario della scomparsa del compagno
BENEDETTO PRIMO
(Volga)
la moglie e i figli nel ricordarlo con affetto sottoscrivono 20 000 lire per «l'Unità».
Genova, 22 gennaio 1985

Nel 9° anniversario della scomparsa della compagna
ROMILDA POGGI
il marito nel ricordarla con immutato affetto sottoscrive 15 000 lire per «l'Unità».
Genova, 22 gennaio 1985

Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno
MAURIZIO MASSA
la figlia nel ricordarlo con immutato affetto sottoscrive per «l'Unità».
Genova, 22 gennaio 1985

In affettuoso ricordo del padre compagno
ERMENEGILDO GRIGOLON
recentemente scomparso, le figlie Gina ed Amelia sottoscrivono lire 150.000 per l'Unità.
Padova, 21 gennaio 1985

A 5 anni dalla scomparsa di
TERESA NOCE
(Estella)
i figli Giuseppe e Luigi Longo la ricordano a compagni e amici.
Bologna, 22 gennaio 1985

Nella ricorrenza del 18° anniversario della scomparsa della compagna
FILADELFIA CONCA
ved. SCARABELLI
i figli ed il nipote nel ricordarla con affetto sottoscrivono lire 50.000 per «l'Unità».
Savona, 22 gennaio 1985

Nel trigesimo della tragica scomparsa di
CARLO NOBERASCA
stroncato a 28 anni dalla violenza della droga, il padre la madre ed il fratello ricordandolo con immenso affetto sottoscrivono per «l'Unità».
Albisola Mare (Sv), 22 gennaio 1985

Il Consorzio comprensoriale pratese fra Coop ve di abitazione partecipa con profonda commozione al dolore della famiglia per la immatura scomparsa del caro compagno
SISTI REMIGIO
Vicepresidente della Coop va Giada, figura di dirigente umano ed impegnato nel movimento cooperativo.
Prato, 21 gennaio 1985

Il C D A. della Coop va Giada partecipa con profonda e fraterna commozione al dolore della moglie e dei figli per la scomparsa del caro compagno
SISTI REMIGIO
Vicepresidente Coop.va Giada, uno dei massimi artefici delle realizzazioni della ns. Coop.va.
Prato, 21 gennaio 1985